

MINIMA DANTESCA

5

*Direttore*

Massimo SERIACOPI

## MINIMA DANTESCA

La collana ospita volumi d'esegesi dantesca ed edizioni critiche di testi inerenti all'opera e al pensiero dell'Alighieri, di consistenza agevole (di norma non superiore al centinaio di pagine) e corredati degli strumenti critico-bibliografici indispensabili per approfondire e ampliare le questioni trattate dagli studiosi.



*Vai al contenuto multimediale*

Massimo Seriacopi

**Dante Alighieri dalla magnanimità  
alla magnificenza e altri studi**





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVIII  
Giacchino Onorati editore S.r.l. — unipersonale

[www.giacchinoonoratieditore.it](http://www.giacchinoonoratieditore.it)  
[info@giacchinoonoratieditore.it](mailto:info@giacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1058-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: aprile 2018

## Indice

- 9 *Introduzione*
- 11 Dante Alighieri dalla magnanimità alla magnificenza
- 19 Il canto della negazione. *Lectura di Inferno XIII* con l'ausilio di commenti inediti trecenteschi
- 35 Dante e l'Amiata. Conferenze dantesche e "contatti danteschi" con la realtà del territorio amiatino.
- 41 Luce e colore nel canto I del *Purgatorio* secondo commenti inediti del Trecento.
- 53 Acqua e fuoco. Elementi naturali (e loro valenze allegoriche) nel *Purgatorio* dantesco
- 61 Notizie su una redazione inedita dell'*Ottimo commento al Paradiso dantesco*
- 89 Dante e il problema dell'uso dell'intelletto *Inferno XXVI* 19–24
- 95 Dante eterodosso? Le accuse a papa Bonifacio VIII
- 119 Per una rivalutazione dell'esegesi dantesca di Foscolo e Pascoli
- 145 *Appendice*
- 157 *Conclusioni*



## Introduzione

Uno spazio d'indagine riservato ad aspetti particolari delle cantiche infernale, purgatoriale e paradisiaca è quanto viene offerto all'interno della presente raccolta di studi, con l'intenzione di offrire almeno degli spunti di riflessione su questioni nodali del poema dantesco, un sistema preordinatamente organizzato all'interno del quale, si ricordi bene, *tout se tient*, tutto è ricollegato a livello lessicale, sintattico, strutturale, di pensiero.

Elemento comune delle notazioni proposte è una costante attenzione al dettato del poeta fiorentino, e la ricerca interpretativa delle sue valenze e delle intenzioni ad esso correlate; e molto spazio viene riservato anche a commenti inediti coevi a Dante, da me rintracciati all'interno della Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze e pubblicati in edizione critica nel corso degli ultimi due decenni, poiché, pur con le dovute cautele e saggiando ciò che è "economico" trattenere riguardo alle proposte degli esegeti trecenteschi, è pur vero che essi, dal punto di vista linguistico, del dato storico-sociale e della *forma mentis* e della formazione culturale possono ancora offrirci dati e "modelli mentali" preziosi per una corretta interpretazione testuale e strutturale, nonché, per così dire, "motivazionale" e inerente alle finalità preordinate dall'autore.

Autore che, volendo assumere una finalità educativa, didattico-morale, traccia questo preciso e ben coordinato disegno dalle numerosissime sfaccettature; indagarne alcune significa già di per sé compiere un “carotaggio” che permette di comprendere alcuni meccanismi di funzionamento che valgono per l'intero sistema.

E dunque, ecco che l'indagine proposta, che parte da una discettazione sul passaggio dal possesso delle caratteristiche magnanime alla loro attuazione attraverso quell'agire che viene definito, a livello del *Paradiso*, magnificenza, e che propone poi una *lectura* del canto XIII dell'*Inferno*, si snoda poi attraverso “occasioni” come quelle inerenti a conferenze tenute in varie parti d'Italia e in paesi europei come la Spagna, la Polonia e l'Ungheria, in occasione di convegni organizzati dalle università e da società dantesche di questi paesi; e le tematiche trattate, i passi indagati, spaziano dalla questione della luce e del colore nel canto di apertura del *Purgatorio* agli elementi naturali come l'acqua e il fuoco riguardo alla loro utilizzazione nel testo dantesco.

Né vengono trascurate redazioni inedite di commenti trecenteschi, come quello dell'*Ottimo*, o passi particolarmente significativi, come l'autoriflessione presente all'interno del canto XXVI dell'*Inferno*; e neppure questioni inerenti ai rapporti tra Dante e Bonifacio VIII, o all'esegesi operata, nel corso dell'Ottocento, da due grandi poeti come Foscolo e Pascoli.

Una caleidoscopica raccolta di saggi, di note, che pur nella sua mancanza di sistematicità proprio di un complesso, articolato eppur coerentissimo sistema vuole rendere, in qualche misura, conto.

## Dante Alighieri dalla magnanimità alla magnificenza

Il poeta–pellegrino costruisce, secondo il percorso narrato in ogni sua tappa in veste di autore, la propria fortificazione, la propria grandezza d’animo e la purificazione e magnificazione della sua persona (e, poiché rappresenta l’intero genere umano, traspone queste caratteristiche all’intera ecumene, in definitiva).

È un processo di progressiva acquisizione sapienziale quello che viene proposto durante questo “viaggio in verticale” che deve portare all’applicazione di ciò che era potenziale, *virtualmente* presente, come asserito all’altezza di *Purgatorio* XXX 110 da Beatrice, in Dante.

E dunque, all’interno della *Commedia* il percorso del pellegrino, che si presenterà anche in veste di autore del poema, viene attentamente scandito nei suoi tratti consequenziali e interrelati sia dal punto di vista narratologico che da quello linguistico: ne sono chiara testimonianza le situazioni descritte e i termini utilizzati per sottolineare, tra l’altro, le valenze dei concetti di magnanimità nel corso delle prime due cantiche, e di questa caratteristica connessa al concetto di magnificenza nella risultante paradisiaca, che è come dire nel suo completamento e nella sua compiuta e perfezionata applicazione, quindi, a ben considerare.

Ancora una volta varrà la pena di sottolineare quanto l'analisi di questi elementi concorra a far comprendere come la *Commedia* risulti un sistema preordinatamente organizzato secondo un moto ascensionale (dopo l'esperienza di discesa, pur sempre con moto verticale, nella realtà infernale, per distaccarsi dalla quale sarà necessaria un'ardua risalita): si assumano quindi come punti di partenza *Inferno* II 44 (con il termine *magnanimo* riferito allo spirito eccelso di Virgilio) e X 73 (lo stesso termine accomuna sia Farinata degli Uberti che il suo congiunto Cavalcante dei Cavalcanti, con l'intenzione di sottolineare componenti come la grandezza d'animo, appunto, con il suo "corredo" di virilità eroica; ma non si dimentichi che anche Francesca risulta in definitiva una magnanima dell'amore, Ulisse un magnanimo della conoscenza, ecc.); si consideri l'atteggiamento così analogicamente raffrontabile di Sordello da Goito per come rappresentato nel VI canto del *Purgatorio* (vv. 61–66); e si evidenzino le tre occorrenze del termine *magnificenza/magnificenze* esclusivamente collocate all'interno della cantica paradisiaca (senza trascurare il merito acquisito nei cieli da san Francesco per il suo *farsi pusillo*, a rigore di XI 111 e seguendo il paradosso — con voluta contrapposizione, dunque, che pur sempre ai concetti in esame rimanda, per antifrasi — cristiano, e l'operato dell'avo crociato Cacciaguida, e l'episodio inerente all'anatema del magnanimo san Pietro contro la corrotta Chiesa dell'attualità): la prima, riferita da Cacciaguida a Cangrande della Scala, compare all'altezza del verso 85 del canto XVII; la seconda, riferita da Dante a Beatrice durante il suo ringraziamento, è presente nel verso 88 del canto XXXI; la terza, infine, è inserita da san Bernardo da Chiaravalle nella preghiera alla Vergine e a questa riferita secondo il dettato del verso 20 del canto XXXIII.

Questa facoltà e la sua attuazione, questa capacità (messa in atto) di compiere opere grandi, meravigliose, caratterizza

dunque personaggi che hanno in sé qualcosa non di sovrano, ma anzi una componente tale da esaltare proprio gli aspetti più nobili dell'animo e dell'intelletto umano; e la manifestazione di ciò avviene in virtù di un processo di progressiva acquisizione sapienziale proposto durante questo viaggio che deve portare all'applicazione di ciò che era potenziale, *virtualmente* presente, come asserito all'altezza di *Purgatorio* XXX 116 da Beatrice, anche in Dante (che dunque da tali *exempla* prende la forza e il coraggio necessario per indirizzarsi, finalmente, in modo corretto attuando le proprie potenzialità).

Ma varrà la pena di soffermarsi distesamente sull'intero passo dal termine appena richiamato (vv. 109–117): *Non pur per ovra delle rote magne, / che drizzan ciascun seme ad alcun fine / secondo che le stelle son compagne, / ma per larghezze di grazie divine, / che sì alti vapori hann'a lor piova / che vostre viste là non van vicine, / questi fu tal ne la sua vita nova / virtualmente ch'ogni abito destro / fatto avrebbe in lui mirabil prova.*

Dunque, non soltanto per le inclinazioni astrali operanti alla nascita, ma proprio per speciale intercessione e decisione divina, Dante fu così ben corredato, in potenza, di virtù "magnifiche", da essere in grado, già nella sua gioventù, di tradurre in atto meraviglioso, magnificente, ogni sua buona disposizione.

*Ma* — e si noti l'uso della congiunzione avversativa a indicare il ribaltamento della situazione — il libero arbitrio si è lasciato irretire, durante il percorso terreno e fino alla metà di esso, da false immagini di bene tanto più vigorosamente proprio quanto più il suo possessore era stato dotato di qualità naturali (e di doni divini) ammirevoli; un dono così generoso tanto stoltamente mal indirizzato da indurre a privare così la società nella quale l'amato redarguito era inserito di quell'apporto costruttivo che avrebbe potuto fornire, e a negare senso e sostanza al proprio percorso esistenziale, in definitiva!

Altra via di riscatto non c'era, basandosi sulle risultanti del provvidenziale intervento delle *tre donne benedette* e, in ultima istanza, della *beata Beatrix*, se non l'attraversamento, e il fare tesoro, di quella realtà infernale secondo l'intenzione richiamata, "in quarta istanza", nel commento di Pietro Alighieri all'opera paterna, che intendo riportare secondo il volgarizzamento ancora trecentesco, e inerente alla prima redazione, che ho rintracciato qualche anno fa all'interno della Biblioteca Mediceo Laurenziana di Firenze, nel codice segnato Ashburnam Appendice Dantesca 2: «Il quarto discendimento all'Onferno si chiama virtuoso, e morale, quando alcuno con lo intelletto discende a cognoscere le cose terrene e la condizione delle cose temporali spregiando e riputandole vili e dannose».

Ecco, a questo punto comincia quindi a ricostituirsi la forza, la magnanimità e poi (nella costituzione di un poemaresoconto che sia di utilità morale e civile, politica, spirituale, all'ecumene) la magnificenza dell'attore-autore: tale progresso è possibile quando il poeta prende, e fa prendere attraverso la donazione della parola musicalmente ordinata, coscienza di quale valenza di degradazione e di "infernalità", di causa del disordine sociale, assumano le brame riferite alle *vili e dannose cose terrene e temporali*.

Si tratta di quella stessa magnanimità e magnificenza del *Veltro* che *verrà*, dell'atteso *cinque cento diece e cinque/ messo di Dio*, del *vero frutto* che *verrà dopo il fiore* (dalla magnanimità virtuale, in potenza, alla magnificenza fattuale, operativa) preconizzato prima da Virgilio, poi da Beatrice.

Ecco, abbiamo messo in contatto (con il "permesso" dantesco) due magnanimi, uno pagano e confinato perciò nel Limbo perché comunque ha attuato nel suo percorso esistenziale tutte le virtù cardinali (pur non potendo accedere a quelle teologali), l'altra cristiana, beata paradisiaca che magnifica-

mente non teme nemmeno la discesa *ad inferos*, proprio nel Limbo per l'appunto, pur di soccorrere generosamente la persona amata; varrà allora la pena di confrontarsi con quanto dei due personaggi "in comunicazione" pur esistenzialmente così lontani e diversi, è sottolineato all'interno di un altro volgarizzamento trecentesco, quello operato sullo sforzo esegetico attuato da Graziolo dei Bambaglioli, da me rintracciato sempre nella Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze; al suo interno, all'altezza di *Inferno* II 76 si annota: *O donna, et cetera*:

E riprendendo l'autore di sua pusillanimitade ad imprendere lo camino, racconta a llui la cagione per la quale venne in aiutorio di lui per disporrelo più tosto all'andare. E dice: «Essendo io tra quelle anime che sono nel Limbo, le quali vivono in disio senza speme alcuna di possedere le dilizie della salute eterna, una felice, savia e bellissima donna discese a me e chiamommi e richiesimi ch'io dovessi venire a tte, amico di lei, il quale eri posto in questo camino pauroso e sotto pericolo, e venisseci al tuo soccorso e alla tua guardia senza dimoro, dichiarandomi come essa donna era stata anima nobile di monna Beatrice [...]». La qual cosa poi ch'ebbi intesa, rispuosi: «O donna di virtù», ciò è, «O somma virtù, per la quale somma virtude l'umana spezie si leva alto e *magnificasi* [corsivo mio] e trapassa tutte le cose che ssi convengono in questo minore circolo, ciò è nel mondo, il quale è il minore circolo intra li altri»: e questo è vero, però che per le virtudi sole e operazioni buone li uomini si congiungono a Dio e l'anima intellettuale, trasmontando le cose terrene, si diletta nelli celestiali.

Si potrà notare come la terminologia utilizzata sia inseribile nella direzione della ricerca che sto operando; e vorrei riportare, a ulteriore supporto, anche dei passi di un ulteriore volgarizzamento inedito, questa volta riferito al commento a

Dante tracciato da Benvenuto da Imola, sempre proveniente dalla medesima biblioteca.

I riferimenti in esame sono indirizzati verso tre personaggi già da me chiamati in causa *en passant*, Farinata degli Uberti, Ulisse e Sordello.

Vediamo il primo: a proposito di *Inferno* X 73–74, l'anonimo volgarizzatore annota: *Quell'altro magnanimo/ non mutò aspetto*: «*idest*, messer Farinata; per dimostrare la condicione del *magnanimo* [corsivo mio], il quale non si contrista di ciò che facci la Fortuna»; ed ecco dunque che, secondo le direttive aristotelico-tomistiche, viene tratteggiato un elemento che caratterizza il magnanimo-tipo, cioè la sua “stoica” imperturbabilità di fronte ai colpi avversi della sorte (ma non è poi quello che dirà di se stesso il pellegrino-poeta, quando a *Inferno* XV 93 sostiene che purché la sua coscienza lo faccia sentire a posto *a la Fortuna, come vuol, è presto?* Che giri pure la sua ruota *come le piace*, aggiungerà subito dopo...).

Quanto all'Itacese, parlando delle ipotesi sulla morte dell'eroe, l'anonimo commentatore annota, dopo avere riportato la narrazione omerica in conclusione dell'esegesi al canto XXVI dell'*Inferno*: «Ma Dante pone questa sua morte in altro modo, fingendo che l'uomo *magnanimo e virtuoso* [corsivo mio], come fu Ulisse, non si curava della vita corporale e non teme di morire e acquistare fama nel mondo, e cognoscimento»; e mai abbastanza si insisterà sul processo di identificazione compiuto (almeno fino a un certo punto) dall'Alighieri con questo personaggio e con la sua sete di conoscenza dell'umana natura ed essenza e, perché no? delle finalità dell'umano sentire ed esistere, dell'inesausto desiderare, che cela in sé, in realtà, una pur confusa volontà di ritorno al Creatore.

Terza citazione, riferita a Sordello, è quella che chiosa rispettivamente i versi 58 e 63 del canto VI del *Purgatorio*: *Ma vedi là*: «Questi fu Sordello, nobile cavaliere di Mantova, savio

e singolare in virtù; e però l'autore lo pone solitario e spartito da li altri»; e *nel muover de li occhi onesta e tarda*: «Però ch'era composto in costumi».

Vengono così delineate diverse di quelle caratteristiche già così ben scandagliate, a suo tempo, da Fiorenzo Forti e da John A. Scott; e chi scrive ha cercato di fornire in questo senso ulteriori considerazioni riguardo al rapporto dialettico che si instaura, all'interno dell'opera dantesca, tra magnanimità e desiderio di sapienza.

In questo percorso viene dunque tracciata l'essenza dell'offerta al mondo che un Dante redento e rettamente indirizzato vuole porgere a chi ascolterà le sue parole: il suo atto di magnificenza consiste proprio nell'ideazione, nella creazione e nella ritrasmissione della *Commedia*.

Anche sotto tale luce, per una corretta e fruttuosa comprensione del dettato, credo che vadano letti i tre passi paradisiaci all'interno dei quali compare il termine *magnificenza*: con maggior chiarezza si capirà allora come la manifestazione delle *faville* della virtù di Cangrande della Scala, che lo spinge a *non curar d'argento né d'affanni*, comporteranno l'esaltazione del personaggio perfino da parte dei suoi nemici politici, di fronte al riconoscimento delle *sue magnificenze*, anche se al momento del viaggio dantesco il "futuro" vicario imperiale per l'Italia ha solo nove anni (nove, il "magico" numero dantesco, quadrato del tre: l'universo intero, per il poeta medioevale, è un sistema all'interno del quale *tout se tient*); e si capirà meglio perché il pellegrino, ringraziando Beatrice che ha lasciato il ruolo di guida (fino ad allora mantenuto) a san Bernardo, venga pregata di custodire nell'amato la propria *magnificenza* cosicché l'anima risanata del mortale possa poi un giorno "disnodarsi" dal corpo terreno in condizione tale da essere gradita e apprezzabile per la beata; e nel suo ruolo di avvocato difensore del genere umano presso Dio verrà ben

delineata la donna perfetta, Maria, nella sua *magnificenza* che insieme a *misericordia* e *pietate* concorre ad addensare nel suo essere tutto ciò che c'è di buono nelle creature, invitandole, come è ora nel caso di Dante, ad attuare queste buone disposizioni per la propria salvezza e *in pro del mondo che mal vive*, come era già stato sostenuto dalla donna amata dal poeta secondo *Purgatorio* XXXII 103.

## Il canto della negazione

*Lectura di Inferno XIII*  
con l'ausilio di commenti inediti trecenteschi

Intendo partire, riguardo all'analisi che mi propongo di intraprendere, da alcune notazioni di carattere linguistico e, per così dire, "tecnico", perché credo sia giusto sancire una prima, fondamentale regola per la filologia e la critica dantesca: si parta sempre da un'analisi del testo strettamente attinente al dettato e alle espresse intenzioni di Dante (tenendo però presente l'evoluzione del pensiero registrabile nel corso di un itinerario intellettuale e letterario, nonché esistenziale), e da ciò che per lui "faceva scienza" (ma che, si ricordi, dall'autore veniva originalmente rielaborato e sistematicamente finalizzato).

E quindi: voglio sottolineare il fatto che all'interno dei primi 105 versi del canto XIII dell'*Inferno*, che comprendono l'intero episodio inerente ai suicidi (terminante con la terzina successiva all'ultimo verso ricordato), compare ben 17 volte la negazione *non*, e la prima volta essa è proprio il termine di apertura di questo canto.

Considerando il funzionamento del "sistema espressivo" e strutturale dantesco (senz'altro preordinatamente organizzato), questa insistenza non può essere casuale; e viene subito evidenziata, si noti, attraverso l'anafora del *non*, già appunto parola iniziale del primo verso, all'interno della terzina costi-

tuita dai versi 4, 5 e 6; l'avverbio di negazione viene insistentemente replicato pure al verso 7, con rafforzamento dato verso la fine di quest'ultimo verso da *né*; non passi inosservato poi nemmeno il *neun* presente al verso 3!

Come se non bastasse, degna di rilievo in tale direzione appare l'insistita ripetizione, in apertura dei secondi emistichi dei versi 4, 5 e 6 già "incriminati", della congiunzione avversativa *ma*, che sigla in modo geometricamente corrispondente un senso di contrapposizione, ancora una volta, volutamente insistita, un senso di ribaltamento di una realtà utopica (una sorta di giardino edenico) in una distopica (l'evidente contrapposizione speculare ad esso, la sua "gemellare" deformazione); e sarà opportuno sottolineare anche l'insistita presenza di forme verbali in costruzione negativa o che rimandano ai concetti di sottrazione e assenza.

Non può esserci dunque dubbio: ci troviamo di fronte a un vero e proprio "canto della negazione", in perfetta corrispondenza alla sorte ultraterrena di chi ha voluto negare la propria vita, alla condizione attuale ed eterna di chi nella vita terrena ha fatto violenza nei confronti di se stesso, del proprio corpo, del proprio "livello di esistenza" consegnandosi così, dalla dimensione umana, a quella vegetativa, nettamente inferiore nella "scala" esistenziale, e quindi, in definitiva, ad una collocazione ben precisa (benché casuale all'interno della selva nella quale si viene scagliati) nella *regio dissimilitudinis* alla quale ci si è volontariamente consegnati con distorto uso del libero arbitrio da Dio donato.

Non so, quindi, quanto sia corretto parlare, a proposito di tale condizione, di "terribile innaturalità" quando invece bisognerebbe porre l'accento sullo "scadimento" della condizione umana a livello vegetativo (ma è una vegetazione che pensa e parla! L'essere vegetale diventa davvero una gabbia tormentosa dell'anima umana, in questo rimescolamento di natura